

A cura di
ROSITA FIBBI
MARCO MARCACCI
NELLY VALSANGIACOMO

Italianità plurale

Analisi e prospettive elvetiche



LE SFIDE DELLA SVIZZERA

ARMANDO **DADÒ** EDITORE

CAPITOLO II
CULTURA

Transfert architettonici tra Italia e Svizzera

Nicola Navone

Nella prospettiva ermeneutica del presente volume, la questione della «italianità» non è circoscritta ai territori designati dal termine «Svizzera italiana» (nel caso dell'architettura, in particolare, alle terre ticinesi, per la loro tradizione antica e recente), ma si estende all'insieme del territorio elvetico. Se consideriamo i «tasselli d'italianità» nel mosaico dell'architettura svizzera (il cui carattere musivo è di per sé determinato dal plurilinguismo elvetico), un primo snodo consiste dunque nel definire il concetto di italianità applicato a questo campo, che è questione nient'affatto scontata.

In un tale contesto, infatti, ci riferiamo all'apporto offerto dalla cultura architettonica italiana, sommariamente intesa come l'insieme delle riflessioni teoriche e delle esperienze pratiche compiute nelle terre di cultura italiana (Svizzera italiana compresa) e da qui diffuse in altre aree geografiche attraverso diversi vettori di *transfert*? O dobbiamo allargare il campo semantico dell'«italianità» all'insieme degli apporti offerti alla costruzione del territorio elvetico nell'ambito dell'architettura (e, aggiungerei, dell'ingegneria civile)? Intendo dire: potremmo parlare di «italianità» dell'architettura svizzera senza considerare le migliaia di lavoratori italiani (in passato spesso costretti alla vessante condizione di lavoratori stagionali) che hanno avuto, soprattutto nei decenni della grande espansione economica, un ruolo fondamentale nei cantieri elvetici, dalle grandi opere infrastrutturali all'edilizia civile più minuta? E se volessimo ampliare l'orizzonte del nostro sguardo sino agli anni più recenti, non sono «tasselli d'italianità» anche i numerosi architetti di lingua e cultura italiana che, nell'ambito di una sempre più accentuata mobilità nella formazione e nell'esercizio delle professioni edili, lavorano in Svizzera, soprattutto nei grandi centri urbani?

Compendiare in poche pagine un tema così complesso presupporrebbe l'esistenza di studi d'ampio respiro: ma così non è, fatti salvi alcuni affondi puntuali su argomenti specifici, che pure non hanno ancora assunto il carattere di una trattazione organica, come nel caso dei travasi tra le culture architettoniche svizzera e italiana favoriti dalla presenza nella Confederazione, a partire soprattutto dall'autunno 1943 e sino al termine della Seconda guerra mondiale, di numerosi profughi italiani, molti dei quali erano e saranno protagonisti nel loro Paese d'origine (basti pensare a personalità quali Gustavo Colonnetti e Ernesto Nathan Rogers).

Anche solo circoscrivendo il nostro sguardo all'apporto degli svizzeri di lingua italiana, e in particolare dei ticinesi, la questione è complessa: anzitutto per l'estensione di un fenomeno migratorio che, nei mestieri dell'edilizia, dal Medioevo giunge sino agli albori del Novecento. E poi per la stessa difficoltà di individuare tratti formali che rendano immediatamente riconoscibile l'apporto di questi architetti e maestranze, uniti, piuttosto che da un «linguaggio architettonico» comune, da una diffusa perizia tecnica o da una spiccata flessibilità che consentiva loro di adattarsi ai diversi contesti in cui erano chiamati a operare.

Certo, volgendo lo sguardo alla seconda metà del Novecento potremmo dire che l'apporto della cultura architettonica «italiana» al dibattito svizzero si è sostanziato anche attraverso il contributo offerto dagli architetti ticinesi: quegli stessi architetti riuniti nella celebre mostra *Tendenzen*, organizzata nell'autunno del 1975 dall'*Institut für Geschichte und Theorie der Architektur* (gta) del Politecnico federale di Zurigo, dalla quale ha tratto origine la definizione (diffusa quanto controversa) di «Scuola ticinese»: una scuola la cui esistenza è stata negata dai suoi stessi protagonisti, orientati (e non senza ragione) a mettere in evidenza le peculiarità di ciascuno piuttosto che le caratteristiche ritenute comuni; e invece assai più concordi nel sottolineare l'importanza del dibattito italiano nel formare il loro pensiero e orientare la loro azione.

Gli esempi al riguardo sono numerosi e non potremo che citarne una manciata, a cominciare dall'influenza esercitata da Bruno Zevi attraverso la sua attività di critico, storico, pubblicista, fondatore e animatore di influenti riviste (*Metron*, *L'Architettura: cronache e storia*), che ha certamente alimentato l'interesse per la cosiddetta «architettura organica» coltivato da Franco Ponti o Tita Carloni (ma

anche da un protagonista della generazione precedente come Rino Tami), e la peculiare reinterpretazione dell'esperienza neoplasticista, declinata attraverso la conoscenza diretta dell'arte concreta, attuata da un architetto-intellettuale come Peppo Brivio. Così come è stata più volte rilevata l'importanza cruciale di due volumi apparsi nel 1966, vale a dire *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti e *L'architettura della città* di Aldo Rossi. Opere che, contrariamente ai loro colleghi d'oltralpe, i ticinesi potevano leggere di prima mano, mettendone immediatamente alla prova le ipotesi in un contesto che offriva ancora, a quell'altezza cronologica, non poche opportunità, ad esempio nel campo dell'edilizia scolastica (opportunità poi drasticamente limitate, per alcuni di loro – penso a Carloni o Luigi Snozzi, o a un ingegnere civile come Pietro Martinelli – dall'esclusione dai mandati pubblici conseguita alla loro militanza nelle file del Partito Socialista Autonomo).

Per chi volesse studiare il contributo offerto dalla cultura architettonica italiana a quella elvetica, un filone di ricerca assai promettente potrebbe vertere sul ruolo di tramite svolto dai ticinesi, andando a indagare analiticamente in quale misura il coevo dibattito italiano sia stato da questi recepito, rielaborato e applicato nelle loro opere, ma anche nella loro attività didattica.

A partire dagli anni Settanta, infatti, dopo la breve parentesi di Tami al Politecnico federale di Zurigo (nominato professore ordinario di progettazione nel 1957, scelse nel 1961 di abbandonare la docenza universitaria per dedicarsi alla professione) gli architetti originari del Cantone subalpino sono chiamati con sempre maggiore frequenza a insegnare negli atenei svizzeri, dai due Politecnici federali di Zurigo e Losanna alla Ecole d'Architecture (poi Institut d'Architecture) dell'Università di Ginevra e, dal 1996, all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana. E se da tempo è stato riconosciuto il ruolo cruciale della breve ma incisiva presenza di Aldo Rossi all'ETH (1972-1974), vi è ancora molto da fare (al di là di ricerche mirate, come quella recentemente dedicata al magistero di Flora Ruchat-Roncati presso l'ateneo zurighese) per indagare, tenendo conto dell'ampiezza dei diversi apporti, il contributo offerto dagli architetti ticinesi nei Politecnici e nelle scuole universitarie svizzere. Un contributo, sia detto per inciso, che prosegue fino ad oggi, estendendosi anche alle scuole universitarie professionali della Svizzera tedesca e della Romandia.

La questione della matrice italiana dell'architettura svizzera è ancora sostanzialmente inesplorata e costituisce, dunque, un vasto campo da dissodare: buona ragione per unire le forze e mettersi subito al lavoro.

Sitografia

Interazioni in architettura tra Svizzera e Italia. Lugano come crocevia e laboratorio (1943-1960) (<https://www.architettura-svizzera-italia.com/>)

Una lunga frontiera che mette in contatto Svizzera e Italia, la presenza di una comunità svizzera di lingua italiana, l'arrivo in Svizzera già dall'Ottocento di un'importante immigrazione dalle regioni italiane: questa triplice dimensione porta ad interrogare l'italianità su suolo elvetico, intesa come immaginario legato a un popolo, alla sua storia e civiltà, alla sua lingua e letteratura e ai suoi costumi.

Se diversi e significativi sono stati negli ultimi anni gli approfondimenti sull'italianità, anche per quanto concerne la Svizzera, questo volume vuole fare un passo ulteriore e proporre una prima seppur non esaustiva panoramica che comprenda l'articolazione tra la presenza italiana in Svizzera e la Svizzera italiana, indagando anche qualche tema ancora poco conosciuto. La politica linguistica, le espressioni culturali, il senso di appartenenza, le molteplici realtà del mondo associativo, le stratificazioni migratorie sono studiate anche con l'intento di ricordare come i fenomeni identitari siano complessi e le appartenenze multiple e a geometria variabile. La partecipazione culturale che vede fianco a fianco l'italianità istituzionale elvetica e l'italianità deterritorializzata delle diaspore interne e internazionali può così favorire un sentimento di appartenenza alla Svizzera polifonica, che consente a tutti gli italofoeni di sentirsi come membri culturalmente riconosciuti di questa società.

Con contributi di:

Paolo Barcella, Sabina Bellofatto, Renata Coray,
Rosita Fibbi, Raniero Fratini, Anja Giudici,
Micole Gotti, Claude Hauser, Mattia Lento,
Lucia Leoni, Marco Marcacci, Jean-Jacques Marchand,
Nicoletta Mariolini, Orazio Martinetti, Malik Mazbouri,
Pietro Montorfani, Ariele Morinini, Franco Narducci,
Nicola Navone, Guido Pedrojetta, Enea Pezzini,
Verio Pini, Gabriele Rossi, Saffia Elisa Shaukat,
Lorenzo Tomasin, Mara Travella, Nelly Valsangiacomo

